

# il programma comunista

**DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO:** La linea da Marx, a Lenin, a Livorno 1921, alla lotta della sinistra contro la degenerazione di Mosca, al rifiuto dei blocchi partigiani, la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori dal politicantismo personale ed elettorale.

**organo del partito  
comunista internazionalista**

9-23 settembre 1955 - Anno IV - N. 16  
IL PROGRAMMA COMUNISTA - Cas. Post. 962  
MILANO  
Una copia L. 25  
Sped. in Abbonamento postale Gruppo 11

## IL MAROCCO

**un esempio di... aiuto alle aree depresse**

La storia è intessuta di ironie, ma, fra le ultimissime, è certo una delle più tragiche quella che ha fatto del primo ministro francese Faure il portavoce alla conferenza di Ginevra del piano in forza del quale i governi dei due blocchi affratellati avrebbero proceduto al disarmo e, mettendo in comune i fondi così risparmiati, ne avrebbero fatto dono, naturalmente con gli interessi, a quelle che oggi si chiamano le «aree depresse». Ora il Marocco è, senza dubbio, una area depressa, e Faure è ancora primo ministro della sua nazione-protettrice. La Francia: ma il Marocco, mentre non ha mai ricevuto doni per sollevarsi dalla miseria, ha certo ricevuto il piombo dei magazzini militari da smantellare in nome dello «spirito di Ginevra». La storia è marxista: non si poteva dare ai disgustosi retori della pace universale e del «servizio» ai popoli «sottosviluppati» una staffilata più brutale.

Dietro la sua maschera di bonomia e di libertà, la democrazia internazionale ha portato all'ennesima potenza i mezzi repressivi del fascismo. Per confessione degli stessi giornali francesi (vedi in particolare *Le Monde*, il posato, benpensante foglio parigino), le forze di repressione metropolitana (che vuol dire poi, in nome della *France Eternelle*, i disgraziati arruolati un po' dovunque a costituire la Legione Straniera) hanno compiuto nel breve giro di quindici giorni un'opera di distruzione e di massacro che, fatto il confronto con gli anni di durata della «santa bisogna», supera di mille volte l'opera delle S.S. e delle S.A. tedesche. I ritrovati più moderni della scienza sono entrati in azione: non la bomba atomica, ma gli aerei a reazione; la benzina ad alto rendimento ha fatto presto a incendiare le città e i villaggi di baracche che la «civiltà» borghese ha donato agli indigeni (le famigerate «bidonvilles»), mentre l'esercito, la polizia e quel famoso squadrismo contro-terroristico di cui è ormai arcinoto che esiste con la compiacente tolleranza dello Stato (sfido io, non costa nulla, è anonimo ed è molto più efficiente) sterminavano i famosi vecchi-

donne-bambini su cui la democrazia liberatrice versò tante lacrime quando faceva brodo alla marmitta della guerra contro la Germania.

Ma già, rispondono loro: si è reagito ad uno scoppio elementare e selvaggio di violenza! Lasciamo perdere che è uno strano modo di reagire, stando ai canoni dei «diritti dell'uomo» e delle «quattro libertà»: quello di massacrare fra Marocco ed Algeria diecimila arabi e berberi contro quattrocento bianchi caduti sotto i colpi della «violenza bestiale» dei primitivi. Ma la questione è un'altra. Chi esercita da più di cinquant'anni la violenza contro questi disgraziati «popoli depressi» — chi, anzi, li ha «depressi» e «sottosviluppati» — se non la potenza coloniale francese? Sono ancora i giornali francesi a dirci, nei momenti di lucidità, che i marocchini sono stanchi di far da carne da macchina e cannone. La vio-

lenza selvaggia dei marocchini, ha fatto comodo ai francesi (e diciamo francesi perché sono le parti in causa, ma il fenomeno è universale, è il fenomeno dell'imperialismo) scatenarla in guerra per i propri interessi; ha fatto comodo alle grandi compagnie commerciali e industriali metropolitane pagare gli operai indigeni (ma perfino in territorio francese, nella stessa fabbrica e nello stesso reparto, algerini e marocchini operai ricevono un salario inferiore a quello dei loro compagni di pelle bianca!); ha fatto comodo rubarsi le terre delle tribù e concentrare in enormi baraccamenti gli operai delle nuove città industrializzate. Che cos'è, questa, se non violenza, la più bestiale e gesuitica delle violenze? E se, di colpo, queste plebi (fra le quali, non dimentichiamolo, c'è un sia pur giovane e piccolo proletariato industriale) improvvisamente han-

no la «mattana», non hanno forse cento volte ragione. La loro violenza non è forse una lontanissima, «depressa», «sottosviluppata», risposta alla gigantesca violenza altrui?

Ora tirano in ballo il cambio di sultano. La verità è che tutti i partiti politici — francesi e marocchini, compresi gli ultranazionalisti — hanno una dannata voglia di mettersi d'accordo, accomunati come sono dalla paura dell'esplosione elementare, «selvaggia», delle plebi sfruttate. La giovane borghesia indigena e il vecchio feudalismo arabo-berbero, entrambi alleati della potenza «protettrice», mescolino pure le carte del loro gioco politico: il problema resta. Quanto a Faure, se batte e ribatte sul chiodo che sono necessarie «riforme sociali», è perché capisce che la questione non è di superficie ma di fondo. E le riforme non ci saranno, o ci saranno come ci sono state in tutti i paesi della terra, per la miglior conservazione di questo regime del macello organizzato, per la difesa del profitto.

Punto 4° internazionale per le «aree depresse»: la carota delle riforme a babbo morto, il bastone delle super-armi moderne a babbo vivo.

## L'età dell'oro sociale

Lo «spirito di Ginevra» sta aleggiando come la colomba di Picasso su tutto il mondo. Gli scienziati ci promettono non diciamo un satellite artificiale, di cui faremo anche a meno, ma nuove fonti di energia a disposizione della nostra vita quotidiana; gli uomini politici ci stanno promettendo il paradiso sociale in terra.

E, nella corsa all'emulazione pacifica, corollario e complemento della convivenza pacifica, gli staliniani stanno perdendo l'autobus almeno sul terreno sociale, cioè proprio su quello che era, fin adesso, il loro cavallo di battaglia. Chi è più «sinistro», nella fessissima terminologia parlamentare e politica di oggi: le destre o le sinistre? Facendo coro a Fanfani, la D.C. si è lanciata a corpo perduto sulla strada che ha per traguardo la critica alla «carezza sociale di certa impostazione capitalista o privatistica sul piano economico» e, più avanti ancora, la realizzazione di un regime che non sia «né capitalista né socialista».

La Pira — il quale, sotto certi aspetti, è un fenomeno divertente, se non altro quando dice a questa

sudicia classe dominante, «ma insomma, siamo o non siamo cristiani? Se lo siamo, cambiamo sistema, mettiamo il vino nuovo in botti nuove» — scavalca allegramente prefetti e ministri facendo quello che nessun sindaco «comunista» ha mai osato fare, nemmeno nei tempi in cui un posto al governo ce l'avevano anche loro, e annuncia un'era di trasformazione sociale basata sui versetti del Vangelo. Fra poco, la panna montata scorrerà fra i Lungarni, e, nell'attesa dell'età dell'oro, almeno a Firenze gli operai staranno buoni.

Non basta. Una delle caratteristiche che, nella fraseologia politica di oggi, distingue «quelli che stanno a sinistra» e le forze del progresso, della libertà vera e della democrazia universale, è che invocano la nazionalizzazione dei grandi complessi industriali. Ebbene, guarda caso, l'unica proposta di legge presentata in questo senso è quella che giace ora negli uffici della presidenza di Montecitorio e che porta la firma dei... missini. Si tratterebbe nientemeno che di «socializzare» le imprese statali o a partecipazione statale, di dare alle imprese «socializzate» tanto di Consiglio di gestione, e di ripartire gli utili fra i dipendenti in rapporto alle retribuzioni da esse percepite. Allora, i missini sono a sinistra? Ma certo, sono all'avanguardia della democrazia: gli staliniani, trepidi e cauti, vengono buoni ultimi.

Oh, solenni buffoni, se gli operai vi prendessero finalmente a calci nel sedere, coi vostri «sistemi nuovi al di là di capitalismo e socialismo», col vostro evangelismo comunale, col vostro «socialismo» alla Salò, col vostro «progressismo» alla Stalin! Sarebbe quella, veramente, l'età dell'oro; l'età della fine dell'oro, della moneta, dello scambio mercantile, del fascismo in camicia democratica, dell'immondo teatro dei pupi che recita le sue pietose commedie nelle aule parlamentari e sulle piazze!

che stavamo considerando nei suoi addentellati politici.

La catastrofe terrestre, ed extra terrestre (perché, a quell'epoca, come il congresso astronomico di Copenaghen ha rivelato, si viaggerà sulle rotte interplanetarie) che attende la civiltà di lor signori, potrà essere evitata, dunque, alla sola insostituibile condizione che l'industria e la tecnologia imparino ad alimentarsi dell'energia atomica. Sentite quello che sull'argomento scriveva l'«Unità», cioè un organo di una delle quattro grandi potenze atomiche, nel suo numero del 13 agosto 1955:

«Si avvicina il giorno in cui l'uomo si troverà di fronte al dilemma di modificare radicalmente tutta la struttura industriale creata nel corso dei secoli, o rassegnarsi a regredire verso forme di vita che consideriamo sepolte nella più lontana preistoria. La soluzione di questo dilemma è affidata alla energia atomica». Più avanti, il giornale che è in Italia il più pervaso dallo «spirito di Ginevra» gettava un angosciato grido di allarme: «Entrò un secolo — hanno detto gli scienziati (a Ginevra) — le ricchezze energetiche di cui l'uomo ancora dispone non basteranno più ad assicurare il progresso della civiltà. Un grave pericolo ci minaccia: la rapida estinzione delle riserve mondiali di energia esauribile (carbone, petrolio, gas naturali) come conseguenza dell'impetuoso sviluppo industriale e dell'aumento massiccio della popolazione nei cinque continenti».

Passaggi di questo tenore, in cui la messianica fiducia nell'«al di là» della rivoluzione industriale atomica si mescola ai lugubri richiami al noto concetto scientifico della esauribilità delle scorte mondiali di energia, se ne trovano a dozzine su tutti i giornali. Al lettore sprovveduto potranno sembrare coinvolgenti questioni puramente scientifiche. Invece, da nessuna parte, come dalle volgarizzazioni giornalistiche dei risultati della conferenza atomica, traspaiono i segreti legami che stringono la scienza alla politica, gli scienziati ai capitalisti. L'aspetto politico, che era poi quello pre-

(Cont. alla 2. pagina)

## Il mondo borghese è uno

Negli anni scorsi — ma non lontani — in cui le opposte coalizioni militari e politiche di Oriente e di Occidente si fronteggiavano minacciose, giungendo persino a misurarsi in un conflitto armato sebbene localizzato, quale fu la furibonda guerra di Corea — cioè negli anni in cui si svolse (l'avevate dimenticata?) la cosiddetta guerra fredda — la nostra posizione di partito fu immancabilmente interpretata, dai partiti nemici, secondo il rigido criterio del dualismo politico che si volle porre a base della conoscenza del mondo.

Erano i tempi in cui la nostra esistenza politica era invariabilmente vista dagli avversari come una dissimulata dipendenza da ben più potenti forze politiche giostranti sull'arena internazionale. Erano i tempi in cui per i seguaci dell'atlantismo — democristiani, socialdemocratici, liberali e via dicendo — chiunque non «tifasse» per il ponte aereo di Berlino o non gioisse per i bombardamenti al «napalm» contro le città coreane e nordiste, non poteva che essere classificato tra i russofili e gli «utili idioti» della politica di Mosca. Al contrario — e grazie allo stesso criterio dualista oggi caduto in disuso — chiunque rifiutasse di applaudire alla impiccagione di Rajk o alla fucilazione di Beria non poteva che essere incluso, a giudizio degli onnipotenti funzionari del P.C.I. e del P.S.I., oggi convertiti al monismo internazionale, nella lista nera degli «agenti» dell'imperialismo.

Poiché i Grandi dell'imperialismo hanno sempre ragione, sia che si lancino cartelli di sfida sia che si abbraccino in pubblico, ad avere torto continueremo ad essere noi, i minimi tra i minimi dei movimenti che «non fanno storia». Ma di che ci accuseranno ora, non diciamo, ohibò!, i colossi della stampa che non riescono a vederci neppure col microscopio elettronico, ma i nostri tirapiedi di sempre, coloro che dalle poltrone delle federazioni socialcomunistiche ci aizzano contro gli agit-prop di fabbrica?

Oggi che la «distensione» o, come altri dice, il «disgelo» affratella i cuori dei Grandi, noi che per tutta la fase della «guerra fredda» siamo stati giudicati «falsi», incorriamo in una ben più tremenda condanna. Quale? Quella che pende sul capo di coloro che, facendosi forti della lezione dei fatti (i quali hanno provato che se c'era qualcosa di falso nel mondo era la clamorosa inconciliabilità tra il mondo libero e l'impero sovietico) rifiutano di prestare fede alla sconcia commedia della «distensione». E credono che la «domenica delle palme» celebrata nei consessi ginevrini apra una fase meramente

transitoria nella politica internazionale, durante la quale le contraddizioni del modo di produzione capitalistico, temporaneamente sanate dal dilatarsi dei commerci mondiali, covranno in profondità.

I governi delle grandi potenze imperialistiche hanno inteso porre le grandi masse — lo si è visto nel corso della conferenza atomica tenutasi nella stessa città di Ginevra che aveva ospitato la conferenza dei quattro Grandi — davanti ad un dilemma, pauroso quanto fantastico, ricattatorio quanto grossolanamente stupido. Dopo che i Salomoni della fisica nucleare radunati a Ginevra hanno interloquuto nel grande baccano degli imbonitori della «distensione», la tanto strombazzata «coesistenza pacifica» dei blocchi non viene posta più, dai maramaldi della stampa, come alternativa alla «guerra fredda». Dopo che gli scienziati atomici hanno dipinto a tinte nerissime l'avvenire che attende la civiltà qualora non si provveda ad addomesticare la

energia nucleare, piegandola alle esigenze industriali, il dilemma in cui viene a trovarsi la derelitta umanità è: coesistenza pacifica o ritorno alla preistoria? Né più né meno. Di conseguenza, chi si fa beffe della distensione e ritiene che la conferenza di Ginevra sia null'altro che il «dieci anni dopo» della conferenza di Potsdam, nel corso della quale i vincitori della seconda carneficina mondiale sedettero a spartirsi il bottino, costui non può essere che un nemico della civiltà, un sabotatore della rivoluzione industriale atomica, un fautore della resurrezione della preistoria. Sappiamo, allora, di che saremo incolpati da coloro che inculcano negli operai l'ammirazione fanatica e cretina per la civiltà, per la capitalistica civiltà del profitto!

Alla Conferenza atomica di Ginevra, organizzata dagli Stati Uniti e svoltasi col concorso dei rappresentanti di settantadue nazioni, tra cui spiccavano in primo piano, oltre i già nominati Stati Uniti, le

## L'HANNO DETTO LORO

### Mercanti di tutto il mondo unitevi

Mercanti di tutto il mondo unitevi. Ginevra ha avuto un chiaro risultato, l'unico che probabilmente i negoziatori avessero seriamente in vista: quello di aprire le porte agli scambi con l'U.R.S.S. dei colossi industriali occidentali. Naturalmente, questi commerceranno per il bene... degli operai, ed è appunto in vista di ciò che la Russia «socialista» schiude i battenti. Qualche notizia, interessante la prima perché riguarda la più gigantesca potenza industriale e finanziaria americana, che potrà così aumentare la sua potenza all'insegna delle colombe e dei ramoscelli d'olivo:

«La società General Motors che dal 1953 si rifiutava di vendere i suoi prodotti all'U.R.S.S. si è ora dichiarata disposta a «concludere affari con la Russia, ma soltanto dopo aver ottenuto l'approvazione del Dipartimento di Stato del Commercio».

Quest'ultima clausola vale un Perù: come se la General Motors dovesse stentare a farsi accordare permessi!

Ma ce n'è anche per l'Europa, specie per la Germania di Bonn. L'Unità del 6-8:

«La Fiera campionaria di Lipsia ha aperto ieri i battenti registrando fin dalle prime ore una eccezionale affluenza di pubblico. Malgrado l'assenza della fiera tecnica, che si

terrà solo con l'edizione primavera, l'aspetto di Lipsia non è molto differente da quello delle altre manifestazioni precedenti. La novità principale è data dal crescente interesse degli ambienti commerciali, come dimostra la presenza di 1300 espositori della Germania di Bonn. Molto rappresentati sono ancora la Francia, con 135 ditte esportatrici, la Gran Bretagna, con 90, l'Olanda e il Belgio con 115 e la Svizzera con 75. Gli espositori italiani sono 25, ai quali vanno aggiunti numerosi visitatori».

D'altronde, che il «mondo socialista» stia divenendo il sogno dei borghesi occidentali, ce lo dice anche, sull'Unità — il giornale del popolo — Paolo Paoli, «noto commerciante di Parma» (6-9):

«In un periodo di crisi economica come quello che oggi travaglia la nostra industria, i gruppi industriali italiani dovrebbero esaminare quali possibilità esistono per l'inizio delle trattative per fissare con la Cina un trattato commerciale che permetta un libero scambio di merci con gli operatori economici cinesi, ed un pronto realizzo dell'equivalente valore delle merci spedite senza intralci burocratici».

«La Cina è disposta a pagare in valuta pregiata (dollari USA, franchi svizzeri, sterline, ecc.) i saldi a favore degli operatori economici stranieri».

Sotto, dunque, a chi tocca — non certo a noi.

## Guarda chi salta fuori?

La rivolta antiperoniana e la repressione peronista era dunque una lotta fra gli eterni principi, da una parte la libertà e dall'altra la dittatura, di là la Chiesa e di qui l'Anticristo, su una sponda lo spirito moderno aperto a tutte le correnti del mondo e sull'opposta un chiuso e geloso nazionalismo? Sta a vedere invece che dopo tanto chiasso salta fuori S.M. il petrolio, e Peron risulta il finanziato dalla Shell o simile, e gli antiperonisti i gelosi rappresentanti della libertà nazionale... di scavare pozzi, qualcosa insomma come gli stalinisti italiani. Citiamo, nientemeno, l'ultra-americano *Corriere d'Informazione* del 6-9:

«Si è detto che la lotta contro la Chiesa è stata la proverbiale goccia che ha fatto traboccare il vaso. Questa affermazione solo in parte risponde a verità. L'interpretazione, forse errata, che gli accordi progettati con una società nordamericana per lo sfruttamento del petrolio nella Patagonia fossero lesivi della sovranità e degli interessi del Paese suscitò un fiammante sdegno nazionalista e questo contribuì a creare il clima in cui è maturato il folle tentativo di eliminare Peron con un micidiale bombardamento aereo a tappeto».

Quella del petrolio anche in Argentina come in tanti altri Paesi è una questione scottante. E dicono che il mondo non è variot

# Il condominio russo - americano sul mondo

Nel numero precedente si sono rievocate le tappe del condominio americano-russo (oggi profilantesi sotto altra forma) del mondo, dallo scoppio della II guerra mondiale alla Conferenza di Potsdam che la concludeva.

## Il Trattato di Potsdam

Quattro capisaldi del trattato di Potsdam conviene esaminare, per l'argomento che abbiamo scelto, e cioè: 1) le annessioni russe e polacche; 2) le deportazioni delle popolazioni tedesche; 3) le riparazioni; 4) i trattati di pace con i paesi ex amici.

La guerra combattuta in alleanza con l'imperialismo anglo-americano fruttò alla Russia un bottino di guerra favoloso, ben più importante — anche se di poco superiore in quanto ad estensione delle terre annesse — che le conquiste operate d'intesa con la Germania nazista. Attualmente i territori annessi hanno un'estensione complessiva di 684.300 chilometri quadrati, e sono abitati da una popolazione globale di 24.296.000 persone. Andando a farne l'inventario vi rinveniamo gli stessi territori ingoiati mentre vigea la alleanza Stalin-Hitler: le tre repubbliche baltiche, la Bessarabia e la Bucovina, la Carélia, la penisola di Petsamo. Vi troviamo inoltre il territorio ex pacco giacente ad oriente della «linea Curzon» che fu tracciata alla Conferenza di Yalta tenuta nel febbraio 1945 e ricalcò, evidentemente, i criteri seguiti, sette anni prima, al momento della spartizione della Polonia. Le conquiste veramente nuove — relativamente al programma di annessioni attuato nel 1939-40 — furono la città di Königsberg e della zona adiacente, facente parte della smembrata Prussia Orientale tedesca — e colpe ancora più importante — la Rutenia sub-carpatia.

La Rutenia merita un cenno a parte. Essa, già territorio della Repubblica di Cecoslovacchia, fu incamerata nel giugno 1945. Estrema propaggine orientale della Cecoslovacchia, la Rutenia era separata dalla Russia, nella carta geo-politica del 1939, per l'interposizione dei territori di frontiera della Polonia e della Romania. Annettondola, la Russia non solo ha ottenuto di accamparsi al di qua della catena dei Carpazi, ma è riuscita pure ad avere un tratto di frontiera comune con la Cecoslovacchia e l'Ungheria. Naturalmente, ciò fu reso possibile per l'avvenuta sistemazione territoriale della Polonia orientale. Non occorre faticare troppo per comprendere che la cattura della Cecoslovacchia, effettuata col colpo di Stato del 25 febbraio 1948, ebbe il suo antecedente nella occupazione della Rutenia che doveva condurre i carri armati russi alla frontiera cecoslovacca.

Il riconoscimento occidentale delle conquiste russe fu ufficialmente reso alla firma dei trattati di pace con gli ex satelliti della Germania, come vedremo. La Conferenza di Potsdam sancì soltanto il trasferimento alla Russia della zona di Königsberg. Molto più importante fu il lavoro che la Conferenza dedicò alla sistemazione della frontiera tedesco-polacca. La Polonia fu immessa nel possesso della Prussia Orientale non occupata dai russi e del territorio già appartenente alla città libera di Danzica. La frontiera occidentale polacca venne spostata a spese della Germania che venne a perdere tutti i territori situati al di là della linea formata dai fiumi Oder e Neisse. E' chiaro che le mutilazioni inferte alla Germania risultarono non solo un ovvio vantaggio per la Polonia, ma risposero perfettamente agli interessi della Russia, perché contribuivano ad annientare la potenza tedesca.

Per completare il quadro delle conquiste russe occorre ricordare che alla Conferenza di Yalta gli Stati Uniti riconobbero il diritto dei russi all'occupazione meridionale dell'isola di Sakhalin e al possesso delle isole Kurili.

Le annessioni russe e polacche e la instaurazione di governi antitedeschi in Cecoslovacchia ed Ungheria si tirarono dietro la tremenda persecuzione alle minoranze tedesche. Argomento sfruttatissimo della propaganda atlantica è stata nel periodo pre-ginevrino, la politica di deportazione seguita da Mosca nella sua sfera di influenza. Ma a condannare alla deportazione le popolazioni di origine tedesca, incappate nel «blocco orientale», fu proprio la Conferenza di Potsdam che nella parte finale del comunicato inserì un apposito paragrafo sul «ritorno in Germania della popolazione tedesca». In esso, i tre governi firmatari raccomandavano, è vero, ai governi di Polonia, Cecoslovacchia e Ungheria (che chiedevano di scacciare le minoranze tedesche) di soprassedere alle espulsioni, ma riconoscevano il principio del «trasferimento in Germania della popolazione tedesca o di

elementi della medesima che si trovano ancora in Polonia, in Cecoslovacchia e in Ungheria». Che si vuole di più?

E siamo arrivati alle riparazioni. Non bisogna sottovalutare questo capitolo — davvero importante — del trattato di Potsdam. L'odierna potenza industriale e militare della Russia, pervenuta al punto da costituire un pilastro dell'edificio politico mondiale, non sarebbe oggi una realtà effettiva se la Russia non avesse potuto procedere, nei dieci anni trascorsi, allo sfruttamento intensivo — se non addirittura al saccheggio — dei potenziali produttivi dei paesi caduti sotto il suo controllo. In particolare, chi potrà mai calcolare la misura del beneficio economico — certamente enorme — che è venuto alla Russia dalla esazione delle riparazioni di guerra?

Basti l'esempio austriaco. Soltanto in questi giorni, in applicazione degli accordi che ripristinano la

sovranità dell'Austria, le autorità di occupazione russe hanno riconsegnato allo Stato austriaco le imprese «U.S.I.A.», comprendenti i beni ex tedeschi della zona di occupazione sovietica dell'Austria. Si tratta di un grande complesso di trecentodiciannove stabilimenti ed aziende, ventotto impianti petroliferi, ventiquattro navi fluviali e 450 aziende agricole comprendenti 95.000 ettari di terra e foreste. In questa massa enorme di beni, posseduti e gestiti dai russi a titolo di riparazione di guerra fin dal 1945, è compreso il giacimento petrolifero di Zistersdorf, il più grande dell'Europa occidentale. Il complesso di Zistersdorf è costituito da quattro campi petroliferi, la cui produzione globale annua raggiunge i tre milioni e mezzo di tonnellate.

I russi cedono, dopo dieci anni di intenso sfruttamento, i beni tedeschi requisiti in Austria in base al trattato di Potsdam, ma non cessa per questo il loro diritto, sia pure

limitato nel tempo, a ricavarne profitti. Infatti, l'Austria è obbligata, in base al «trattato di Stato» firmato il 15 maggio scorso, a «ricomprare» i beni riconsegnati da Mosca al prezzo globale di 150 milioni di dollari, pagabili in dieci rate annuali. Inoltre, deve versare a Mosca dieci milioni di tonnellate di petrolio, anch'esse divise in dieci rate annuali. Rimangono fuori degli accordi i vasti possedimenti del principe Esterhazy, che non figurano tra i «beni tedeschi», perché il loro proprietario, che è originario dell'Ungheria, sta scontando una pena detentiva nelle patrie galere. Evidentemente, Mosca giudica che la persona fisica del proprietario sia indissolubilmente legata alla proprietà dei beni!

Il governo di Mosca ha tratto enormi profitti, debitamente importati in Russia, non soltanto dal prelievo delle riparazioni nei paesi ex nemici, ma dal controllo diretto sulla produzione dell'intero «bloc-

co orientale». Vedi, ad esempio, le società di comodo russo-romene, mediante le quali il governo di Mosca controlla i pozzi petroliferi di Romania. Quali profitti la Russia abbia realizzato nei dieci anni trascorsi, e quali ne continui ad incamerare, per la sempre maggiore potenza della patria russa, sfruttando i paesi soggetti, è segreto di Stato. Ma si conoscono gli effetti sociali della spietata torchiatura cui Mosca ha sottoposto le masse lavoratrici dei satelliti, sacrificandole alla politica prettamente imperialistica che tende a concentrare il potere industriale e militare nel polo moscovita. Essi furono sanguinosamente compendati nella insurrezione del proletariato di Berlino, levatosi contro gli sfruttatori russi ed i loro servi locali, nelle rosse giornate del giugno 1953. Invano i servizi propagandistici anglo-americani e i politici della Germania di Bonn tentarono allora di presentare la rivolta operaia sotto le insegne del nazionalismo antirusso. Buttandosi contro i carri armati russi, i proletari berlinesi insorsero contro il feroce giogo capitalista che non soltanto il governo di Mo-

scia, ma questi insieme con i governi di Washington e Londra, avevano eretto sulla schiena del proletariato mondiale, sedendo a spartirsi il mondo a Yalta e Potsdam.

Nulla autorizza a presagire, come dicevamo all'inizio, che nel prossimo futuro siano da aspettarsi radicali mutamenti nell'equilibrio europeo. Ma se anche avvenisse che la vuota teoria della «liberazione» dei satelliti di Mosca trovasse un risponso nei fatti — ipotesi quanto mai inverosimile — la potenza russa non risulterebbe grande menomata. Essa trova ormai in se stessa le condizioni del proprio sviluppo: nell'enorme potenziale industriale che ha accumulato nel decennio testé trascorso, sia assoggettando le forze produttive metropolitane ad un ferreo regime che solo adesso comincia ad ammorbidirsi, sia subordinando le economie dei paesi occupati o indirettamente controllati. La gigantesca impresa ha richiesto un impegno massiccio del terrorismo politico e della vigilanza poliziesca, cui è stato demandato il compito di stroncare ad ogni costo le resistenze delle masse sfruttate, ma non si può dubitare che essa abbia raggiunto pienamente i suoi scopi.

Resta da accennare a quanto deciso dalla Conferenza di Potsdam in merito ai trattati di pace con i satelliti della Germania. La Conferenza limitò il suo compito, in materia, alla creazione del Consiglio dei Ministri degli Esteri, che in origine risultò composto dai Ministri degli Esteri degli Stati Uniti, della Russia, dell'Inghilterra, della Francia e della Cina. Tale organo internazionale fu investito del potere di stendere e sancire i trattati di pace. Lunga fu la diatriba che il Consiglio dei Ministri degli Esteri trascinò nelle sedute che si tennero a varie riprese, dal settembre 1945 al febbraio 1947. Quel che interessa qui è che i trattati, che riconoscevano ufficialmente, o in maniera indiretta, l'egemonia russa nell'Europa orientale, ebbero le firme concordate di tutte e quattro i Grandi.

La contropartita veramente inestimabile che le potenze imperialistiche hanno ottenuto — e sia detto a conclusione di questa nota — in cambio della promozione della Russia al rango di grande potenza mondiale e di secondo «Grande» consiste nel definitivo ed irrevocabile inserimento dello Stato russo nello schieramento unitario della conservazione borghese e nel conseguente affossamento del movimento comunista internazionale. Il capitalismo internazionale sa molto bene che la rivoluzione proletaria avrebbe un ben facile gioco se si trovasse dinanzi il campo borghese diviso in una miriade di piccoli Stati. La concentrazione del potenziale repressivo borghese in macchine statali a raggio di influenza mondiale assicura, invece, ampie possibilità di prevenzione e di repressione della rivolta degli sfruttati. Perciò, la enucleazione del mostruoso Stato russo è una garanzia alla conservazione borghese, che l'imperialismo americano è felice di pagarsi con una politica di concessione.

Ma, il capitalismo americano non si è preoccupato soltanto degli interessi generali della conservazione, bensì ha fondata la sua attuale supremazia mondiale sfruttando le condizioni internazionali create dalla politica conquistatrice di Mosca. Tale affermazione può sembrare per lo meno azzardata a chi ha ancora le orecchie piene degli schiamazzi della propaganda, ma la Conferenza di Ginevra sta lì a dimostrarne l'esattezza. Avendo condotto a termine il programma di assestamento della propria sfera di influenza, America e Russia possono benissimo prepararsi ad un periodo di «coesistenza pacifica». E finché «coesisteranno» avranno nel pugno l'intero mondo. Ma fino a quando?

## Perché la nostra stampa viva

PARMA: Pin 300, Corradi 500, Ernesto 500, Vittorio 500; GRUPPO P.: i vecchi del Tamburo, Piero 7000, Bruno 3500, Nando l'argentino 1500; COSENZA: Natino 10.000; RIETI: Girolamo 250; SCORCIOLLI: Barba ringraziando i compagni di Parma per quanto hanno fatto in occasione del decesso di sua moglie, 1600; CASALE P.: Cappa Mario 50, Zavattaro 100, Ordazzo 100, Capè 25, Felice saluta Federico 200, Pino 100, Ristorante Mogol 100, Bec Baia del Re 25, Miglietta Antonio 100, avanzo bicchierata Baia del Re 50, Checco - Premio di fedeltà 500; CARRARA: Bruno 2900; MESSINA: Elio salutando i compagni francesi 500.

TOTALE: 30.400; TOTALE PRECEDENTE: 428.980; TOTALE GENERALE: 459.380.

**Versamenti**  
NAPOLI 5200; SCORCIOLLI 2500; PARMA 16.000 + 5200; PORTOFERRAIO 300; ANTOCOCO 600; VENEZIA 12.000; CASALE 1400; COSENZA 16.000; PIOVENE R. (non segnato precedentemente) 3500; MESSINA 500.

N.B. — Le sottoscrizioni pro Vitime Politiche saranno pubblicate in blocco alla fine dell'anno.

# Il mondo borghese è uno

(Continuazione della prima pagina)

dominante, della conferenza atomica, veniva posto brutalmente in luce nella parte dell'articolo della «Unità» che stiamo esaminando, ove si leggeva testualmente: «Alla base della decisione storica, posta in atto dagli scienziati riuniti nella città svizzera, di scambiarsi i più gelosi segreti dell'energia atomica, si possono riconoscere facilmente alcune osservazioni. Innanzi tutto la convinzione che nessuno Stato può illudersi di procedere speditamente da solo sulla strada del pacifico progresso atomico, poiché le ricerche condotte in questo campo sono giunte ad un punto oltre il quale lo scambio di esperienze e di informazione diviene non soltanto utile ma indispensabile». E più oltre: «L'avviamento allo sfruttamento pacifico delle scoperte atomiche su scala internazionale ha un prezzo ben definito: la rinuncia alla politica di forza, l'adozione di nuove forme di coesistenza fra gli Stati, la distruzione delle bombe atomiche. Questi, per sommi capi, le più urgenti questioni che sono in fondo al dibattito in corso a Ginevra».

Vorremmo soffermarci a lungo, se ce lo consentisse lo spazio, su questo passo davvero ripugnante dell'«Unità», che in poche righe riesce a sputare su almeno due delle principali ideologie tradizionali dello stesso stalinismo e a falsare un incontrovertibile dato di fatto, che cioè anche in regime di dualismo politico ed ideologico le grandi potenze sono riuscite da sole, senza scambio di «segreti» atomici, a fabbricarsi pile atomiche e, purtroppo, bombe nucleari e termonucleari. Le invenzioni ideologiche, poi, che l'articolo dell'«Unità» viene a scalfare ignominiosamente, pur facendo esse parte della dottrina del falso comunismo russo, sono: 1) la pseudo-teoria del «socialismo in un solo paese», giacché l'«Unità» nega che possa esistere uno Stato capace di «procedere da solo sulla strada del progresso atomico»; 2) la teoria lanciata da Zdanov alla costituzione del Cominform secondo la quale il mondo risultava

diviso negli opposti campi dell'imperialismo e dell'antimperialismo, poiché l'«Unità» ritiene possibile e indispensabile la «adozione di nuove forme di coesistenza tra gli Stati». Secondo gli uomini di Mosca, il «comunismo» che dicono essere in «costruzione» in Russia non può svilupparsi senza la collaborazione atomica internazionale, e quindi senza l'apporto dell'imperialismo anglo-americano. Bulgainin e Krusev che oggi inneggiano alla coesistenza considerano, dunque, un cumulo di fesserie l'atto costitutivo del Cominform? Non crediate di confondere con tali quesiti la spurdata impassibilità dei funzionari socialcomunisti stipendiati per sostenere quello che, volta a volta, fa comodo a Mosca!

«Il mondo è uno» esclamava la «Unità», e intendeva dire che sta diventando «uno», anzi è già diventato «uno» dall'epoca delle ginevrine celebrazioni al nuovo idolo monista scelto a patrono della «coesistenza». Già, «uno» fu pure lo scopo che legò intimamente la Conferenza dei quattro Grandi e la Conferenza atomica, tenutesi, a distanza di qualche settimana, nella stessa città di Ginevra. Ma è successo mai che il mondo borghese sia spezzato in due? Sicuramente. Ciò accade ogni volta che la società borghese si divide sulla linea del fuoco della rivoluzione e della guerra di classe. Di tali fenomeni storici, non certamente frequenti, noi conosciamo le date e le sedi:

giugno 1848 a Parigi, marzo-maggio 1871 a Parigi, ottobre 1917 a Pietroburgo e Mosca. In tali epoche e luoghi sicuramente «il mondo non è stato uno». Ma dal 1926 circa fino ad oggi su di esso è tornato a regnare assolutisticamente l'ordine sociale e politico garantito dallo Stato borghese. Da allora, sempre il mondo è stato «uno», anche quando Stalin e Zdanov inventarono quell'aborto nauseante di internazionale che fu il Cominform e dichiararono «diviso» il mondo nei campi della democrazia e del socialismo avanzante da una parte, e del fascismo e dell'imperialismo dall'altra.

Prima delle conferenze ginevrine, si poteva, a seconda della polarizzazione internazionale delle proprie antipatie politiche, essere nemico della «storia come è vista a Washington» oppure avversario della «storia come è concepita a Mosca». Dopo i consessi di cui sopra, chi è contrario alla politica dei Grandi, infine riappacificati, non può essere, anche se non se ne renda conto, che nemico della storia («tout court», e nostalgico... del paleolitico!

Alla «loro» conferenza, i quattro Grandi, cioè le tre grandi potenze uscite vittoriose dalla seconda guerra mondiale: Stati Uniti, Russia, Inghilterra, a cui la Francia è ammessa a tenere compagnia, fecero chiaramente capire, pur tra abbracci e sorrisi mielati, che è loro concorde intendimento assoggettare i due miliardi e passa di terrestri

all'autorità una e trina dell'imperialismo. Ma toccò alla conferenza degli scienziati atomici, i quali non per nulla sono per lo loro qualifica professionale degli autentici funzionari di Stato, spargere la lieta novella che alle origini della «distensione» o del «disgelo» o del «clima nuovo» che dir si voglia, agiscono non già le insopprimibili necessità economiche che spingono i mastodontici potenziali industriali dei «Grandi» a trovare reciprocamente mercati di sbocco, ma il disinteressato amore che i governi di Washington, Mosca e Londra nutrono per la specie umana.

Senza la rivoluzione apportata dall'energia nucleare applicata alla industria — hanno detto i savissimi Salomoni atomici — la civiltà corre il rischio di perire per estinzione delle riserve di combustibili naturali. Ma il progressivo addomesticamento dell'energia nucleare può attuarsi — si sono affrettati ad avvertire — soltanto nelle condizioni internazionali stabilite dalla «coesistenza pacifica» dei blocchi, da cui deriverà la possibilità di scambio e di messa in comune delle scoperte teoretiche della fisica nucleare. Capovolgendo il ragionamento, si ottiene che chi è contro la «coesistenza», cioè la dominazione concordata dei Grandi alla scala mondiale, lavora per ciò stesso contro il progresso storico e addirittura congiura per riportare l'umanità nella oscurità della preistoria. Cose non certamente nuove nella bocca della classe dominante che sempre ha identificato la propria esistenza con la esistenza del resto della società, e sempre si è servita — per atterrire e turbare le masse sfruttate — della falsa tesi che la sua propria rovina può condurre solo al disgregamento sociale e al ritorno a forme di convivenza inferiori.

Ieri, mentre la «guerra fredda» infuriava con la apocalittica minaccia della distruzione della civiltà, se non addirittura della specie umana, ad opera della guerra termonucleare; oggi, mentre la «distensione» tinge il mondo di rosa, con lo spettro dell'anno 2100 in agguato e con la minaccia della estinzione dei serbatoi naturali di ricchezze energetiche, l'imperialismo si prefigge di terrorizzare le masse lavoratrici per averle, inerti e supine, nelle mani. A furia di minacce, l'imperialismo è riuscito a superare questi dieci anni che ci separano dalla seconda guerra mondiale. Con gli stessi metodi del terrorismo psicologico, sempre pronto a convertirsi in aperta repressione armata, esso si appresta, sotto la maschera della «coesistenza», a percorrere il periodo testé aperto (quanto durerà?) a termine del quale lo attende lo scoppio delle inestirpabili contraddizioni del modo di produzione capitalistico.

Si, il mondo borghese è uno, perché unitario è, al di sopra delle rivalità nazionali e delle coalizioni militari, il suo schieramento di fronte alle masse lavoratrici, unitario il suo scopo fondamentale: la conservazione del lavoro salariato. Sfidandosi o accordandosi, guerreggiando «a freddo» o convivendo nello «spirito di Ginevra», Stati Uniti, Inghilterra, Russia e Francia, i vincitori del secondo massacro mondiale, sono sempre stati uniti contro il proletariato, contro coloro che hanno in comune, sia che lavorino nelle fabbriche di Pittsburgh o in quelle di Leningrado o di Coventry, la condanna del salariato.

## Le glorie dell'antifascismo borghese

Sulla Stampa si è svolta una curiosa polemica che getta una luce — non certo nuova ma utilmente rinfrescabile — sui meriti antifascisti di tutti i partiti borghesi... antifascisti.

Salvatorelli, infatti, aveva rievocato con sdegno il «veto» opposto dal partito popolare — padre dell'attuale democrazia cristiana — e dal suo segretario Don Sturzo alla costituzione di un ministero Giolitti nel 1922. Il veleno dell'argomento era chiaro: i democristiani, silurando Giolitti, hanno spianato la strada al fascismo. E l'argomento è solido, non per la faccenda del veto, ma per quell'altro «particolare» che il primo ministero mussoliniano dopo la marcia su Roma comprendeva anche dei popolari, non ultimo l'attuale presidente della repubblica, allora sottosegretario alla industria. Smontata dunque la leggenda dei meriti antifascisti dei democristiani.

Don Sturzo, mentre risponde alquanto imbarazzato sulla faccenda del veto, ha perfettamente ragione di contrattaccare smontando a sua volta la leggenda giolittiana: «Ebbene, allora i popolari avevano fresco il ricordo del governo di Giolitti, il quale nelle elezioni amministrative del 1920 aveva favorito le alleanze con i fascisti contro le liste popolari, e nelle elezioni del 1921 aveva scelta la Camera e sostenute le candidature dei fascisti come correttivo ai gruppi popolari e socialisti. Egli riuscì nell'intento portando 35 fascisti alla Camera...» (Scusate se è poco).

La polemica è delle più divertenti. Don Sturzo si difende con l'argomento che non voleva spor-

carsi le mani con un Giolitti fautore del fascismo, ma tace sul fatto che, dopo l'ottobre fatidico, i suoi andarono non solo al parlamento ma addirittura al governo con Mussolini o, per tornare più indietro, che entrarono nel governo Bonomi, a sua volta notissimo per avere protetto nel sorgere lo squadrismo; Salvatorelli, nella sua risposta, insiste sulla questione del veto popolare a Giolitti ed ha indubbiamente ragione, ma si guarda bene dal rispondere sul tema dell'aperto favoreggiamento giolittiano all'avanzante marea fascista. I due ladri, trovati con le mani nel sacco, si sono difesi dando ciascuno del ladro all'altro.

Conclusione — ripetiamo non nuova per noi, giacché lo dicemmo allora e l'abbiamo ripetuto mille volte dopo —: i famosi antifascisti furono coloro che aprirono tutte spalancate le porte al fascismo quando si trattava di mettere argine all'avanzata delle masse operaie, concordi Giolitti e Don Sturzo, Pietro Nenni e Bonomi: divennero, molto tardivamente, antifascisti, quando la torta non fu più loro. Giolitti in particolare. Giacché una delle più immonde commedie storiche è quella per cui il «ministro della malavita», l'uomo di tutte le corruzioni, l'astuto addormentatore del socialismo, il corteggiatore di Mussolini è divenuto logicamente per Salvatorelli, logicamente anche per quell'ormai aperto difensore delle tradizioni «nazionali» borghesi che è Togliatti, il grande argine contro la dittatura, il martire della libertà, l'uomo alla cui politica la classe operaia dovrebbe ispirarsi.

## “il programma comunista,”

A MILANO

si trova in vendita, per ora, alle edicole di:

- Piazza del Duomo, portici settentrionali, angolo via Mengoni.
- Piazzale 24 Maggio, angolo C.so S. Gottardo.
- Piazza Fontana;
- Corso P.ta Vittoria davanti alla C.d.L.;
- Porta Volta, ai due lati dell'imbocco di via Ceresio;
- Porta Nuova, piazza Principessa Clotilde;
- Viale Monza, angolo via Sauli;
- Largo Cairoli, angolo via S. Giovanni sul Muro.
- Via Cesare Correnti.
- Via Cesare da Sesto, ang. via San Vincenzo.
- V.le Coni Zugna, ang. via Solari
- P.zza Guglielmo Oberdan.
- Piazzale Cadorna.

# La Russia nella storia mondiale, nella Grande Rivoluzione e nella società contemporanea

## Sintesi delle relazioni di Bologna, Napoli e Genova

I lettori hanno presente che nel numero scorso, dopo aver dato, sotto il titolo: «Le grandi questioni storiche della Rivoluzione in Russia», il resoconto della riuscita ed importante riunione a Genova, del 6 e 7 agosto ultimi, abbiamo annunciato di inserire, nel rendiconto sull'oggetto del tema che ha formato oggetto della riunione a Napoli in aprile e che è stato ripreso a Genova (Struttura economica e sociale della Russia d'oggi), un sommario che ricollegli anche la riunione precedentemente avvenuta a Bologna il 31-10 e l'11-11-1954 (Russia e Rivoluzione nella teoria marxista).

Tale riassunto, chiuso il quale si riprenderà il testo diffuso a partire dalle «Testi di Aprile 1917», è stato dato nel numero scorso sotto i seguenti punti. A) Bologna. 1. Marxismo ed enigma russo. 2. Rivoluzione europea borghese e proletaria. 3. Cose sociali di Russia. 4. Nomadismo e società fisse nell'area «grande slava». 5. Il marxismo russo. 6. Bolscevichi e menševichi. B) Napoli-Genova. 7) Due tappe della Rivoluzione Russa. La guerra. 8. Guerra, pace e rivoluzione. 9. Rivoluzione in un solo paese. 10. L'arrivo di Lenin in Russia. 11 Teoria e storia. Da Aprile a Luglio 1917. 12. Da Luglio a Ottobre. La rivoluzione prorompe.

Qui di seguito, il riassunto continua e termina.

### 13. Totalità inesorabile della Rivoluzione politica

Realizzata il 25 ottobre - 7 novembre 1917 la conquista del potere politico con l'abbattimento del Governo Provvisorio di coalizione borghese-menševica-populista, si apre in tutta la sua ampiezza la questione dei compiti di questa Rivoluzione, nuova ed originale nella storia. Piacerà agli idealisti storici identificare la Rivoluzione con un borghesissimo «colpo di telefono» di Lenin, ma noi non ci perderemo dietro a tali banalità, cui potrebbero seguire l'ipotesi ogni data in pasto ai milioni di cominformisti, di altro colpo di telefono di Stalin: si costruisca il socialismo! I compiti una rivoluzione li pone non li riceve. Nessuno in simile momento pensa a «porre in vigore il comunismo». La serie storica è ben altra.

Distingueremo per chiarezza di esposizione (qui per sommi capi) compiti politici, e più militari-politici, e successivi compiti sociali-economici.

Un primo compito è la integrazione, il completamento della Rivoluzione. Come rapporto di forze politiche la Rivoluzione è ciò che ha due sole eventualità: Niente, o Tutto. Un secondo compito (tutti nella realtà si affacciano accavallati, inseparabili) è la lotta per annientare la guerra internazionale, la guerra nazionale. Un terzo è ributtare l'onda feroce di venti contro-rivoluzioni la guerra civile. Questi compiti, non ancora economici in senso di massima, prenderanno: un primo anno i primi due; almeno altri due anni col primo, il terzo.

Quando il Partito Comunista va al potere, dopo la fase di conquista pacifica del Soviet, e dopo quella della insurrezione armata, partiti borghesi e social-opportunisti sono buttati fuori della legge, ma restano due cose: il blocco di governo coi Socialrivoluzionari di sinistra; le elezioni in corso per l'Assemblea costituente a cui, teoricamente, occorrerebbe attribuire il potere. La prima a sparire è questa seconda posizione spuria. «Per fortuna» si è in minoranza nella Costituente, e il 19 gennaio 1918 Lenin deve ordinare (la sua forza è qui, ed è forza di partito: non deve per far ciò superare nessun ostacolo teorico) di farla buttare fuori dai piedi da un plotone di marinai rossi. Il Terzo Congresso Panrusso dei Soviet pochi giorni dopo si dichiara unico depositario del potere, nomina il permanente Comitato Esecutivo (non è Parlamento né Antiparlamento: è la storica negazione, la fine dei Parlamenti, perché è la dittatura di classe contro la finzione della giostra interclasse) e questa designa il Consiglio dei Commissari del Popolo, che è il governo. La parola Popolo ci prova che non si ignora non trattarsi di rivoluzione proletaria pura anche socialmente.

In questi tre organi sono anche gli *esserre* di sinistra. Li spazzerà via (ancora una volta passo non contraddetto né imbarazzante in teoria, imposto non da capi ma dalla storia) solo il decoro del secondo compito: distruzione della guerra nazionale.

Dovendo seguire l'alta funzione dottrina-storia, non è di rigore la cronologia. Dopo Brest-Litovsk (di cui subito), gli *esserre*, che erano l'espressione del blocco contadino colla rivoluzione, fino ad allora,

rompono duramente: nel marzo 1918 erano usciti dal governo, nel luglio denunciano i bolscevichi come nemici, assassinano Mirbach ambasciatore tedesco per scatenare la guerra antitedesca nazionale, ed insorgono in armi a Mosca, mentre da altri fronti premono i tedeschi e le prime armate controrivoluzionarie. Il 30 agosto revolverano Lenin, uccidono il grande compagno Uritsky.

E' l'ora in cui, e crepino i fattori delle foglie di fico, la Rivoluzione finalmente diventa tutta se stessa: la Dittatura di Partito si integra in Terrore di Partito. Prima che i tanti nemici segnassero

### 14. Distruzione della guerra imperialista

Da Aprile ad Ottobre i bolscevichi hanno messa avanti per spiegare la loro conseguente, poderosa formula storica della rivoluzione russa, la situazione internazionale, la guerra imperialista. Si tratta di una rivoluzione borghese antif feudale; che interessi il proletariato si sa dall'abc 1848. In quella situazione di capitalismo nascente (il che, in determinismo storico, vale socialmente utile, benefico, incrementatore — insostituibile — di produttività del lavoro e intensità di consumi, propulsore in avanti delle capacità proletarie di classe) vi era aperta alleanza, lotta comune, solidarietà, oltre che al rovesciamento della servitù feudale e dell'assolutismo, anche alla fondazione dello stato nazionale e alle guerre con tale fine. Al tempo della rivoluzione russa nel mondo è un capitalismo parassitario, svolto fino a divenire non impulso, ma impaccio alla economia produttiva, generatore di guerre, non di sistemazione in forme moderne migliori, ma di puro brigantaggio sfruttatore.

In questo caso bisogna lavorare anche ad una rivoluzione antidispettica che debba restare nella fase capitalistica, ma non vi può essere una alleanza con la guerra della borghesia, una solidarietà che non sia solo in guerra civile (antizarista) ma in guerra estera. In forma cruda, non ci stanchiamo di dirlo, il proletariato si addossa di fare la rivoluzione borghese, si addossa il pilotaggio in questa del contadino, ma non si allea coi partiti borghesi, tende a prendere tutto il potere contro la borghesia locale, ogni suo alleato opportunista, e i suoi sodali internazionali.

Il bolscevismo assolve questo duro impegno, per quanto sia tremenda la posta. Un breve invito ai negoziati mondiali: gli alleati tacciano; subito la offerta unilaterale ai tedeschi, che urgono alla frontiera.

Prima delegazione Joffe nel dicembre 1917. Condizioni inaccettabili. Seconda delegazione Trotzky nel gennaio 1918. Dure condizioni, che comportano annessioni di popoli slavi. Tre formule: Lenin (nemico feroce delle annessioni attive): accettare, e firmare la pace. Bucharin: guerra rivoluzionaria ai tedeschi; Trotzky: né pace né guerra, non firmare. Il Congresso dei Soviet è per questa tesi. La delegazione si ritira senza firmare trattati. L'esercito tedesco si rovescia in avanti. Al Comitato Centrale Trotzky ventila l'appello agli alleati per aiuti militari. Il 23 febbraio Berlino detta un ultimatum aggravato: al C.C., 7 per Lenin (accettazione) 4 con Bucharin (rifiuto), che si dimettono, 3 astenuti con Trotzky. 3 marzo: firma del trattato. Il Congresso del partito approva condannando i «comunisti di sinistra» di Bucharin: come detto il partito comunista rompe con gli *esserre*, ultimi alleati.

Il Partito è Solo. La guerra è Distrutta.

Basti questo cenno di così grande svolta. Notiamo solo che la sinistra rivoluzionaria del partito socialista italiano fece sue tutte le posizioni di Ottobre; conquista del potere, dittatura, dispersione della Costituente, rottura con i S. R.: strategia terrorista; basterebbe disporre di una serie dell'*Avanguardia* dei giovani socialisti, con i commenti, che diremmo eccitati, settimana a settimana. Nell'*Avanti!* un articolo delle stesse origini incondizionatamente per la tesi di Lenin: «La Rivoluzione russa in una fase decisiva» diretto a combattere le incertezze dei compagni che credevano la posizione troppo, destra, conciliante.

Ed un solo commento a tanta distanza: Trotzky viene accusato oggi di essere allora stato un «agente dell'imperialismo tedesco». Evidentemente all'onore di questa rancida censura borghese, nota a tutti i rivoluzionari di quel tempo, era Le-

altri vantaggi, il 17 luglio era già stata soppressa la famiglia imperiale. Urla allo scandalo, dimentica delle sue origini, la borghesia mondiale (coi suoi manutengoli Kautskiani), per la fondazione della polizia rossa, il sistema degli ostaggi di classe e delle rappresaglie sugli «innocenti». Ma vi sono, per il marxismo, colpevoli nella storia? No, come non vi sono benemeriti e taumaturghi.

Le grandi questioni della Dittatura e del Terrore sono risolte, ancora una volta, come ogni marxista sapeva. L'entusiasmo dei rivoluzionari di tutto il mondo sale come una marea.

### 15. Stritolamento delle controrivoluzioni

Segue un'altra tremenda fase di lotte, scontri, guerre guerreggiate per difendere il conquistato potere. Né le sole difficoltà sono quelle militari nel senso tecnico: l'economia, la produzione, vanno decadendo sempre più, si va più giù del disastroso livello del tempo zarista, di quello del tempo del governo provvisorio: carestia ed epidemie in grandi territori, fame nelle città, mancanza di armi, munizioni, divise e tutto il resto.

Basti qui lo scarso elenco dei fronti di attacco controrivoluzionario e di contrattacco bolscevico. Già il Terzo Congresso in gennaio 1918 si dichiara in guerra con la Rada Ucraina, legata ai tedeschi, e le forze dei generali: Alexeiev (Sudest), Kaledin (Don), Korniloff (Kuban). Ma altri fronti «scoppiano». Aprile: giapponesi a Vladivostok. Maggio: avanzata di Mannerheim in Finlandia. Rivolta dei ceoslovacchi sul Volga. Giugno: i Bianchi (zaristi) minacciano Tzarzin. Agosto: gli alleati sbarcano ad Arcangelo. Gli inglesi marciano verso la Persia su Baku. Gli americani in Siberia. Novembre: squadra alleata nel Mar Nero. I Bianchi a Jassy in Romania proclamano il generale Denikin dittatore della Russia. Koltciak prende il potere negli Urali, rovesciando il «governo della Costituente», borghese opportunista. Dicembre: i francesi a Odessa.

Il 1919 sarà l'anno dei contrattacchi. Già dopo l'armistizio e la caduta della monarchia tedesca i bolscevichi annullano il trattato di Brest e abbattano in Ucraina lo hetman Skoropadsky, filo-germanico.

In marzo 1919 Koltciak ancora avanza passando gli Urali. I francesi salgono da Odessa; ma, in aprile la evacuano. Maggio: l'esercito rosso ributta Koltciak, ma intanto da occidente Judenich, creatura degli inglesi, minaccia Leningrado. Ne è ricacciato ma prende Khar'kov in Ucraina. In settembre Denikin è a Kiev. In ottobre prende Oriol e Gatchina: va verso Mosca. Ma il 21 ottobre i rossi battono Judenich a Pulkovo, e Denikin ad Oriol. In novembre una grande offensiva travolge Koltciak oltre gli Urali; in dicembre le tre armate della controrivoluzione sono in dissoluzione, rastrellate con energia e senza quartiere. Nel febbraio 1920 Koltciak, consegnato dai francesi, viene giustiziato.

Ma il 1920 è l'anno della guerra russo-polacca, che suscitò invano tante illusioni. Estonia, Lituania e Polonia, sostenute da inglesi e francesi, si muovono ad invadere la Russia: solo la prima accetta la pace. In maggio al sud il barone Wrangel forma una nuova armata bianca, dopo il rovescio di Denikin, e avanza dalla Crimea. In giugno è ributtata l'offensiva polacca. Tukacevsky conduce i rossi a Wilna, a Brest e sotto Varsavia, ma la manovra difensiva guidata dal generale francese Weygand spezza il cerchio rosso, e nel settembre, fallito il piano di puntare al cuore d'Europa, si tratta la pace con la Polonia. In novembre anche Wrangel è schiacciato. La Georgia, l'Armenia sono ormai rosse. La guerra civile è finita: in marzo 1921 scoppia una rivolta della guarnigione di Kronstadt, soffocata rapidamente, e le cui origini non sono ancora oggi chiare. La Russia tutta, ma dopo oltre quattro anni dalla vittoria di ottobre, è finalmente controllata dal partito comunista.

Fino ad allora la domanda: che deve fare il partito giunto al potere? ha in fondo avuto una sola risposta: combattere per non perderlo!

### 16. Il tragico cammino della rivoluzione europea

Benché il tema, il cui svolgimento è qui riassunto, ci urga verso le questioni di struttura economica, resta ancora un fondamentale aspetto politico della grande vicenda, e riguarda l'Internazionale proletaria.

In sostanza non vi era «nulla da fare» nel trasformare socialmente la Russia, perché il guerreggiare non ne dava il tempo, e perché si sapeva già quel che si dovesse fare, al di là dell'assistere al germinare di forme capitalistiche liberate — dal proletariato — da feudali pastoie: si doveva fare leva sul moto del proletariato estero, per la liquidazione della guerra, per la rivoluzione socialista. Punto centrale questo della prospettiva di Lenin, identificato con quello dello scioglimento della Russia dall'ingranaggio imperialista.

Moti contro la guerra a dispetto del tradimento di tanti capi socialisti non erano mancati in tutte le nazioni di Europa, e le vicende della fine della guerra li facevano a tutti presentare più vasti. Purtroppo la rivoluzione non può sorgere da sola stanchezza ed esasperazione, ma ha bisogno della difesa della linea continua di classe, che il tradimento del 1914 aveva su quasi tutto il fronte mondiale spezzata.

Gli episodi più rilevanti del dopoguerra restarono quelli del moto spartachiano alla fine del 1918 in Germania, schiacciato dal governo della neonata repubblica borghese-socialdemocratica, delle grandi azioni di massa in Italia nel 1919 e 1920, affogate dall'orgia demoparlamentare cui accedettero anche i socialisti che si vantavano di non aver accettata la guerra, dei caduchi tentativi in Ungheria e in Baviera, che dopo brevi successi cedettero alla repressione borghese.

L'Internazionale Comunista invocata fin dal 1914 da Lenin fu fondata nel primo congresso di Mosca del 2-4 marzo 1919. Fu consolidata nel secondo del 21 luglio - 8 agosto 1920, che definì la base teorica ed organizzativa, forse già in ritardo sull'onda rivoluzionaria.

Da questo congresso in poi fu sempre più evidente che malgrado la grande vittoria di Russia l'opportunismo di occidente aveva ancora notevole presa sulla classe operaia e che la malattia del 1914 non poteva avere così rapida guarigione.

Le questioni dell'attitudine da prendere davanti a questa situazione, e della divergenza che sorse con gruppi di sinistra, e specialmente col Partito d'Italia fondato nel gennaio 1921, sarà trattata in prossimo rapporto ad altra nostra riunione, sulla base della notevole documentazione di cui si dispone; e si porrà in evidenza come la nostra totale adesione alla prospettiva di Lenin e dei russi di allora sulle vie della rivoluzione in Russia, divenne aperto dissenso circa la strategia della rivoluzione europea, che non doveva, per evidenti ragioni, ricalcare le stesse vie di incitamento a classi e partiti non proletari, altro essendo il grado di sviluppo delle forme sociali — e colla denuncia di pericoli di degenerazione rivoluzionaria che purtroppo il futuro doveva confermare.

Oggi si vuole, prima di passare alla parte di natura economico-sociale, e nelle tre fasi in cui si vuole considerarla, ricordare ancora quale valutazione seguitò il comunismo mondiale, passato il primo dopoguerra, davanti ai quesiti: Quale il corso della rivoluzione internazionale? Ci attende una lunga stabilizzazione del sistema capitalistico? Quale il compito in tal caso del partito e del potere rosso?

Sorse a tale svolta il problema che oggi si discute. Fino al 1924 sappiamo tutti, malgrado falsi sistematicamente organizzati, che si domandava solo come si potesse suscitare la rivoluzione tedesca e occidentale. Ma è dal 1926 che urge il problema della condotta da tenere nella ipotesi che il sollevarsi in Europa della classe operaia, invano atteso per ben nove anni, dovesse mancare.

Lo scontro delle opinioni su questo terreno riuscì particolarmente suggestivo nella riunione dell'Esecutivo allargato della Internazionale che ebbe luogo nel novembre del 1926, successiva a quella del febbraio: e nella relazione ci sia-

mo soffermati su tal punto, prima di trattare della società russa sotto il profilo economico, dei decorsi che presentò e presenta; poichè il dibattito è lo stesso di oggi, i problemi furono chiaramente posti — ed è soltanto oggi molto più facile per tutti verificare la conferma della impostazione marxista integrale, ed ortodossa.

### 17. L'insormontabile alternativa storica al 1926

Faremo uso — a suo luogo più largamente — di tre discorsi: Stalin, Trotzky, Zinovief, e di un quarto in eco pedissequa, ma stranamente espressivo, dell'italiano Ercoli. E' noto che le divergenze russe erano cominciate prima: già al tempo di Lenin vi era l'opposizione operaia; al 1924 vi era ormai in palese opposizione Trotzky, ma la sua voce non era passata dai congressi di partito a quello internazionale: lo battevano feramente, legati a Stalin, Zinovief e Kamenev. Al 1926 Zinovief e Kamenev erano passati all'opposizione: chi ben conosceva le cose russe li metteva fin dal febbraio insieme a Trotzky, malgrado le recenti violente polemiche. Ma questa era la prima volta che si discuteva a scena aperta la questione russa, che era pure evidentemente la più alta questione del comunismo mondiale! A febbraio era stata strozzata, come riferimmo a suo tempo.

Per la prima volta si pone la questione: dato che la rivoluzione europea non è venuta, diamoci a rendere socialista la Russia. E' la formula di Stalin. Bucharin, che capirà più tardi, e sempre troppo tardi, è con lui.

Il primo dissenso è sui fatti: fino al 1924, fino a che Lenin è stato vivo, questa divergenza non è esistita: tutti erano dell'avviso che il compito era mantenere il potere bolscevico e affrettare la rivoluzione europea, e non vedevano via per arrivare al «socialismo» in Russia diversa da questa. Stalin e i suoi invece sostengono, come già sappiamo, che la tesi del «socialismo in un paese solo» — come essi malamente enunciano la pretesa di «socialismo nella Russia sola» — sarebbe stata enunciata da Lenin nel 1915 e nel 1917, e varie volte dopo l'Ottobre.

Il contraddittorio è pieno e potente. Stalin avanza la sua tesi ancora con prudenza. Trotzky non poté parlare fino alla fine, perse tempo nella difesa da noti attacchi personali, fu poi interrotto per aver consumato il tempo. Resta il discorso di Zinovief, completo e teoricamente impeccabile. Per la prima volta il conciliante, l'accomodante Zinovief, sente che si è troppo concesso, e ritorna da forte marxista sul piano rivoluzionario dei principi, che enuncia senza esitare e con dimostrazione efficientissima. Egli chiuderà col dire: non sono con voi, maggioranza, non posso accettare la vostra linea, liberatemi dalla carica di Presidente dell'Internazionale, tenuta tanti anni. Questo discorso è la migliore cosa del vecchio compagno di Lenin: egli si pentirà, nella forma, più oltre, poi morrà per la sua linea di opposizione, e al suo fianco, irriducibile imputato, sarà l'altro marxista Bucharin che — qui — feramente lo avverta...

Stalin. Pone la questione della edificazione del socialismo sulla base delle sole forze interne della Unione Sovietica. Poi chiede che significa questo; e spiega: significa la vittoria delle forze proletarie sulla borghesia russa! Se questo non fosse possibile, afferma, dovremmo lasciare il potere e divenire un movimento di opposizione. Abbiamo lo spostamento completo della questione economica al piano politico. La vittoria politica, dice Stalin, colla dittatura del proletariato l'abbiamo, ossia abbiamo la base politica per il cammino verso il socialismo. Dunque possiamo ora «creare una base economica del socialismo, le nuove fondamenta economiche per la edificazione del socialismo».

Fino a questo punto Stalin domina la sua conversione teorica. Lenin aveva definito sciocchezza la «costruzione del socialismo». Stalin parla di edificare non il socialismo, ma le sue basi economiche. La formula era ancora accettabile.

Perché in che consiste la base economica del socialismo? Semplice: nel capitalismo industriale. Per passare oltre: noi neghiamo che il socialismo si edifichi e che possa sorgere in Russia senza la rivoluzione socialista internazionale. Noi non neghiamo che si possa edificare in Russia la base economica, che vi mancava prima, per

il futuro socialismo: ossia l'industria capitalistica. In Russia, appunto, si sta costruendo capitalismo, il che è chiaro e logico, ed è anche nel senso storico fatto rivoluzionario. Ma tutto andrebbe bene se non si pretendesse che i rapporti economico-sociali sorti dal 1926 ad oggi, siano propri di una società socialista.

Zinovief. La sua documentazione, soprattutto basata su Lenin, che prima del 1924 nessuno aveva prevista la integrale trasformazione socialista nella sola Russia, fu definitiva. Egli dimostra a Stalin che anche lui lo affermava. La sua ricostruzione, su Marx, Engels e Lenin, delle tesi sulla internazionalità della rivoluzione socialista e sull'ineguale sviluppo del capitalismo nel mondo, è in tutta linea teorica quella da noi fin qui svolta, ossia quella unica proponibile. La questione contadina è finalmente da lui imposta in tutta la sua chiarezza. Alleanza del proletariato col contadino nella rivoluzione russa, è altra cosa che utilizzazione del contadino a fini socialisti. Egli poi luminosamente rivendica tale compito al partito della classe operaia salariata e dimostra di avere sempre identificata la dittatura di classe con quella del partito, ributtando le accuse di liberalismo organizzativo e frazionismo. Non meno deciso è sulla questione del pessimismo o ottimismo sulla rivoluzione mondiale: finalmente la sua posizione diventa quella che tante volte invano gli presentammo: il modo di dirigersi da rivoluzionari non dipende dalle situazioni, non si deforma secondo il vento.

Trotzky. E' ancora più decisa, in un discorso non per sua colpa incompleto, la sua prospettiva sulla rivoluzione socialista e la sua confutazione del dozzinale espediente polemico di Stalin: allora lasciamo il potere.

Noi non ammettiamo una stabilizzazione del capitalismo che come onda precaria inserita tra le crisi inevitabili, e crediamo nel suo crollo. A quale distanza? Lo abbiamo atteso dal 1917 al 1926 quando sembrava più vicino di ora. Il partito proletario in Russia, pur non dissimulandosi che da solo non può arrivare alla società socialista, difende il potere rivoluzionario, e può se occorre difenderlo per altri decenni, lottando contro le forze della borghesia mondiale e contro i suoi tentativi di riprendere il potere in Russia. Egli pone un limite di 50 anni, facendo coraggiosamente ridere i coboldi di quella maggioranza.

Nella esposizione qui riassunta il relatore sviluppò questo dato, illustrando il difficile punto della previsione storica. Osò dire che la terza ondata controrivoluzionaria era allora giustamente scontata, che trent'anni da quel dibattito sono passati, e che varie altre nostre induzioni, che forse molti credono non convenisse arrischiare, collimano in una data sul 1975 per una terza guerra universale, e per il nuovo corso rivoluzionario proletario. Ciò intona col lungo mezzo secolo dal discorso di Trotzky.

Per finire. L'elaborato commento di questa discussione 1926, tutto volto a sostenere la scottante tesi che possa darsi opera scientifica marxista del futuro, si fermò sul discorso di Ercoli, che volle dare all'imbavagliato Leone il colpo di grazia. Egli investì il pessimismo opportunista, affermò che essi — i «centristi», diciamo noi — avevano ben maggior fretta, e sarebbero molto prima ritornati sullo scatenamento intransigente della rivoluzione europea. Poichè Ercoli è Togliatti, sarà divertente il confronto di quelle parole colle sue posizioni di oggi, nel fatto e nella chiacchiera; la prova che egli vede il corso della società italiana ed europea, oggi, che Trotzky è stato fatto fuori refrattario come allora, con una misura non di 50 ma di 500 anni, ponendo a una distanza di anni semplicemente l'ingresso dei suoi partiti in un governo coi clericali, e promettendo per il mezzo secolo *et ultra* il rispetto integrale della Costituzione borghese.

### 18. Economia. periodo primo.

#### Il cosiddetto «comunismo di guerra»

Dal 1917 al 1921 la canna della carabina non cessò di scottare nelle mani. Quale fu la formula economica? Dovremmo ricordare episodi innumeri di quasi 40 anni, per sorreggere la indefessa campagna contro la insidiosa pretesa che fossimo andati in Russia a vedere cosa sia il socialismo. Il marxista non rifà Tommaso che volle inflare le dita nella ferita al costato. Sappiamo cosa sarà il socialismo, senza averlo visto, e senza la pretesa di vederlo. Fu svolto ancora, alla riu-

(Continua in 4.a pag.)

# La Russia nella storia mondiale, nella Grande Rivoluzione e nella società contemporanea

(continua dalla 3.a pag.)

nione, un simile tema: non è un biglietto per il cinema, la tessera di militante; non si ridanno i soldi per spettacolo mancato.

Tuttavia era bello a Mosca sentire che non si pagava il pane, il tram, il treno, non vedere negozi veri e propri (oggi scintillano di luci più che a New York), salvo qualche banchetto di mele, sentire scherzare tra limone e milione, che si dicono su per giù come noi, sentire che non si pagava la casa (contro Engels!) ed altre misure. Questa situazione è stata più volte descritta come comunismo di guerra, con evidente allusione alla guerra civile, dato che quella mondiale era finita dopo pochi mesi, per la Russia, e qui ci si riferisce a tutto il 1920.

Si intende forse dire, con la espressione comunismo di guerra, che si fosse ritenuto possibile adottare subito misure comuniste, e solo ad un certo punto si sia constatato che si trattava di una anticipazione illusoria, e passata la prima esaltazione si sia cominciato a meglio definire lo sfondo economico della situazione? Mai più: il comunismo di guerra non è fatto

## 19. Periodo secondo: La nuova Politica Economica

Questo periodo, tanto a Napoli che a Genova, fu trattato sulla scorta del famoso discorso di Lenin sull'imposta in natura del 1921, ed anche di un discorso di Trozky sulla NEP e sul capitalismo di Stato.

Questi e altri testi stanno a provare che non vi fu, come può sembrare al solito dalla dizione popolare e abbreviata, nessuna «rettifica di tiro», ma si applicarono dati e norme noti e scontati da tempo.

Passare dalla requisizione con forza armata del grano alla tassazione di una aliquota che i contadini dovevano versare allo Stato, esprime solo la differenza contingente tra la situazione in cui lo Stato provvede essenzialmente ad una difesa militare anche contro i nemici di classe del contadino che lavora, semina e raccoglie, ma le urgenze di guerra non danno il tempo di tante spiegazioni; ed una di minore emergenza in cui lo Stato rivoluzionario comincia a fare capire al contadino che da un lato lo paga anche con servizi civili e pubblici, che gli occorrono, dall'altra può lasciarlo libero di vendere alla luce del sole quanto non è suo consumo diretto, come faceva prima alla insopportabile rete degli «speculanti». Insopportabile, per una rivoluzione economica non socialista, come quella era.

Lenin, paziente quanto esplicito, disegna lo storico quadro, anzitutto, con parole che riporta da un suo scritto del 1918, dunque immediatamente successivo alla presa del potere. Che cosa è ora socialmente la Russia? Ci siamo.

Al posto della completa analisi bastano ora pochi cenni. La solita spiegazione agli impazienti, «Repubblica Socialista Sovietica» significa la decisione del potere sovietico di realizzare il passaggio al socialismo, e non significa affatto che siano socialisti gli ordinamenti attuali. (Oggi, è chiaro, non significa più neanche la prima cosa).

Se passassimo al Capitalismo di Stato sarebbe un gran balzo avanti, pur non essendo ancora affatto il socialismo. Poi la famosa serie degli elementi sociali del macrocosmo russo: 1. Economia contadina patriarcale-naturale. 2. Piccola produzione agricola mercantile. 3. Capitalismo privato. 4. Capitalismo di Stato. 5. Socialismo. La lotta nel 1921, Lenin stabilisce, non è tra i gradini 4 e 5, ma tra 2 e 3 contro 4 e 5. Il contadino sta col capitalismo privato contro il capitalismo statale e il socialismo.

Vi è poi il chiarimento della natura del capitalismo di Stato, con l'esempio della Germania. Se noi sommassimo, Lenin diceva, il potere politico che abbiamo in Russia, con lo sviluppato capitalismo di Stato tedesco, allora solo saremmo sulla via del socialismo. Ma se ciò non è, il nostro traguardo è solo un capitalismo di Stato, che arrivi (lunga strada) a somigliare al tedesco. Egli dimostra di avere scritto tanto nel 1917.

Lo Stato rivoluzionario russo non può dunque impedire il commercio privato delle derrate. Lo scambio, enuncia Lenin, è la libertà di commercio, è il capitalismo. Nulla da far paura.

A fianco delle industrie già allora controllate dallo Stato, e in vista di passare alla diretta gestione statale le più grandi aziende, ossia di arrivare al grande capitalismo di Stato, è allora ancora consentita, oltre l'artigianato, anche la piccola industria, ed entrambe ammesse ad accedere al mercato libero, con scambio monetario. Vi è il pericolo economico di una

originale di Russia o del 1917: è universale e vecchio: viveva in ogni città assediata. Come il mantenimento dell'esercito, specie moderno, si fa con formula non di economia individuale, ma collettiva, e il soldato che nel medioevo aveva un soldo, nel tempo borghese non ha salario, così in guerra nelle città assediate il mercato è sostituito dal razionamento: i topi catturati nelle fogne di Parigi nel 1870 non si quotavano in borsa, ma si spartivano in natura. Comunismo di guerra: non perché al potere fossero proprio i comunisti, e smaniassero di attuare Marx o Moro, ma perché la Russia, ridotta in certo momento ad un cerchio di duecento chilometri di diametro attorno a Mosca, era come una città assediata. Soldati e cittadini dovevano mangiare: gruppi di operai comunisti o di militi rossi andavano in campagna e prendevano il grano dove si trovava, lasciando o meno una carta. Hitler nell'ultima guerra ha fatto qualcosa di non molto diverso, e in forma più ipocrita gli americani, stampando carta moneta. La formula: la guerra est la guerre, vale l'altra: je prends mon bien où je le trouve.

## 20. Industrialismo di stato

Una difesa di questa certezza politica è nel citato discorso di Trozky. Egli afferma che lo Stato sovietico controlla fabbriche con un milione di operai (1921) contro soli 50 mila delle aziende libere minori. Nei due casi, in effetto, gli operai sono salariati, acquistano il loro consumo contro moneta sul libero mercato, e le aziende statali sono sottoposte gerarchicamente ma autonome come bilanci; ossia debbono osservare la famosa, ancora oggi rivendicata dagli stalinisti, redditività attiva: devono versare un utile, un profitto, di regola, alle casse statali.

Economicamente parve a Trozky che questo fosse solo una concessione alla contabilità, alla computisteria capitalistica. Ma era ed è invece una piena concessione alla economia capitalistica. Dove è salario, moneta, premio delle vendite sulle spese, ivi è capitalismo, sia esso privato che di Stato.

E' sul piano politico che Trozky ha ragione. La grande industria nelle mani dello Stato, significa la forza politica e soprattutto militare. Il capitalismo di Stato economicamente è, giusta Lenin, solo l'ultimo gradino, dal quale si può passare al socialismo, quando vi si sia saliti su tutto il campo dai gradini piccolo contadini, mercantili e privati. Ma è ben diverso che lo Stato-capitalista sia politicamente borghese, o proletario. In questo caso la grande industria (e il commercio estero) monopolisticamente (Lenin) tenute sono un fattore (Trozky) politico di prima forza. Vogliono dire avere l'esercito, l'armamento, la possibilità di fermare le rivolte e la controrivoluzione. La possibilità di aspettare, dirà il Trozky del 1926, il socialismo di occidente. Sono tutto questo, e con gran peso storico: ma non sono il socialismo, come non lo è la statizzazione di Ottono, di Bismark, di Ebert, o di Hitler.

21. Terzo periodo: lotta al Kulak

La NEP significava campo libero al commercio delle derrate. Se la terra era nazionalizzata e ne era vietato l'acquisto, non era però impedito che si formasse, col ricavo delle vendite dei prodotti, un capitale di esercizio agricolo: attrezzi, sementi, concimi, bestie, anche case entro dati limiti. Il capitalista rurale o contadino ricco poteva risorgere e ridurre a suoi salariati i contadini poveri di capitale, anche se avessero un godimento di terra statale. Si giunse fino alla teoria: questo non importa, se dal capitalismo privato agrario potremo passare anche alla agricoltura di Stato (allora rappresentata da rare aziende modello), e fu lanciata la parola di Bucharin: arricchitevi pure! Fu dal 1928 che fu ripresa la lotta contro i kulaki e che si mirò ad espropriarli: il sistema dei «kolkhos» andò prendendo il loro posto. Si disse che il kulak era stato distrutto: lo Stato aveva potuto farlo senza temere la rivolta nelle campagne sia per la pressione dei contadini poveri che per la forza che gli diede lo sviluppo della industrializzazione (piani quinquennali). Studiata la struttura sociale dei kolkhos, converrà chiedersi: a quale prezzo si è pagata la sconfitta dei kulaki? E' stata veramente una salita dal gradino della agricoltura mercantile e del capitalismo privato agrario

al capitalismo statale nell'agricoltura?

In effetti il senso sociale del terzo periodo è questo. Nella produzione di manufatti e nei servizi generali, diffusione del capitalismo di Stato con ritmo potente ma sempre sulla base del salariato e dello scambio monetario anche in un settore di commercio di Stato. Nella produzione agricola, coesistenza di queste forme: un grado di capitalismo di Stato, limitato alle aziende sovietiche. Uno di cooperativismo privato, nelle terre comuni dei kolkhos. Uno di economia mercantile, nel campicello singolo del colcosiano e qui, insieme, un ancora inferiore di economia naturale familiare. E' questa forma — in cui il gradino socialista è assente — più evolutiva delle agricolture dei paesi borghesi? Anche questo è di scutibile.

## 22. Le due costituzioni: 1918 e 1936

Particolare rilievo va dato al confronto tra le due Costituzioni della Repubblica dei Soviet, quella del 1918, successiva immediatamente alla rivoluzione bolscevica, e quella del 1936, dichiarata corrispondente ad una consolidazione delle forme sociali sovietiche, cui si diede la definizione di socialismo. La costituzione del 1918 si fonda sulla «dichiarazione dei diritti del popolo lavoratore e sfruttato» formulata dal partito il 15 novembre 1917 e ratificata dal Terzo congresso dei Soviet nel marzo 1918; il testo intero fu adottato dal V congresso il 10 luglio 1918.

La differenza dialettica tra i due testi è questa: nel 1918 il socialismo è lo scopo che deve essere raggiunto dallo Stato proletario, ed è questa la costituzione della dittatura, la costituzione veramente rivoluzionaria. Nel 1936 il «socialismo» è dato come conquista realizzata, la costituzione viene un atto statico, si dichiara stabilmente democratica, ed è all'opposto l'espressione storica e giuridica di una situazione conservatrice.

L'analisi completa mostra all'evidenza questa antitesi insuperabile, e se ne danno qui solo pochi cenni. Nel 1918 si dichiara, in epigrafe, che il lavoratore è tuttora sfruttato. Si definiscono i compiti dello Stato politico che i lavoratori hanno fondato: soppressione dello sfruttamento (che c'è) — della divisione della società in classi (che c'è) — vittoria del socialismo e organizzazione socialista della società socialista «in tutti i paesi» (che ancora non c'è) — sterminio degli sfruttatori (che anche ci sono).

Le misure economiche immediate non sono socialiste: nazionalizzazione della terra, delle acque, del sottosuolo — controllo operaio e statale sull'industria «onde assicurare il potere dei lavoratori sugli sfruttatori» (che dunque ci sono) — annullamento dei debiti di Stato — banca di Stato — lavoro obbligatorio — armamento dei lavoratori e disarmi delle classi possidenti (che dunque, ancora, ci sono). Il Titolo III stabilisce la condanna della guerra imperialista, della oppressione coloniale, della oppressione nazionale. Il IV proclama che gli sfruttatori non possono in verun modo partecipare al potere.

Tutta la parte sull'ingranaggio dei Consigli fonda sulla diversa posizione dei proletari urbani e dei contadini della campagna. Nella composizione dei Soviet di distretto e quindi in quella del Soviet centrale un voto operaio equivale a cinque voti di contadini: questo stabilisce che la dittatura, pure poggiando su due classi, dà assolutamente il posto di classe dominante ai salariati autentici e il suo senso è che durante tutta la fase storica — che non potrà chiudersi che dopo il trionfo di una rivoluzione internazionale — della soppressione delle forme borghesi, gli strati piccolo-borghesi sono sottoposti al proletariato salariato, cui in una dittatura pienamente socialista apparterrà tutto il potere, fino alla sparizione delle classi e dello Stato.

Nel 1936 la costituzione, sotto il pretesto che la trasformazione sociale è molto più avanzata e lo sfruttamento abolito, viene totalmente snaturata. A suo tempo svolgeremo la descrizione della società sovietica come fondata su due sole classi: operai e contadini (non sono detti una vera classe gli intellettuali, ed è giusto). Ora delle due l'una: o non esistono più classi borghesi, e allora la dittatura deve continuare in mano agli operai soli, o esistono e la dittatura contro i borghesi deve continuare, e la maggiore partecipazione ad essa deve dei pari continuare. Invece, col pretesto che le classi sfruttatrici sono state abolite, il suffragio viene reso, in tutto conformemente al modello giuridico borghese, esteso a tutti: è proclamato universale, uguale, diretto e segreto, vantando di avere promulgata la costituzione

più democratica del mondo odierno (è vero).

Dittatura significa suffragio non universale, ma di classe. Nella repubblica di Lenin il suffragio era plurimo, non uguale: un proletario vero vale cinque produttori poveri. Era indiretto, non diretto: dal villaggio, al distretto, al governatorato, allo Stato; sola forma in cui la separazione borghese tra potere legislativo ed esecutivo è abolita. Era pubblico, non segreto, come nelle adunate della Comune di Parigi, levata a modello da Marx e Lenin. La costituzione 1936 è pienamente democratica perché è quella di una repubblica borghese.

A suo tempo trarremo il preteso impegno di Lenin di ridare in breve tempo il voto a tutti. La dittatura doveva per Lenin durare fino alla repubblica socialista in Europa, dopo questa si abolirà perché si abolirà lo Stato, e quando questo si abolirà, e con esso ogni democrazia, e suffragio.

## 23. Odierno diritto civile sovietico

Lo studio della nuova costituzione in rapporto al codice civile vale a mostrare quante forme sopravvivono, il cui contenuto è di profitto non da lavoro, e quindi di quello «sfruttamento» che si afferma sopra.

Gli articoli base dichiarano che dopo la liquidazione del sistema capitalistico dell'economia, vige una doppia forma di «proprietà socialista»: la non-proprietà; e una statale; l'altra cooperativa-colcosiana (dei singoli kolkhos).

Sono proprietà dello Stato: la terra, il sottosuolo, le acque, le fabbriche ed officine, le banche, le grandi aziende agrarie statali (sovchoz) e «il complesso fondamentale del patrimonio edilizio nelle città e nelle aree industriali». Sono (si spiega) «patrimonio del popolo intero». Ora, fino a che vi sarà lo Stato operaio, vi sarà un patrimonio di Stato; ma non sarà patrimonio di popolo, bensì di classe. Quando non vi saranno classi non vi saranno proprietà e patrimoni. Le parole hanno il loro peso: ove trovi popolo, trovi sistema borghese capitalistico.

La terra anche del colcos è statale: proprietà del colcos è la azienda cooperativa, con le scorte vive o morte e gli immobili sociali. Questo è chiamato proprietà socialista, laddove è proprietà, di un capitale e di più degli immobili (fabbricati), nemmeno statale, ma di una privata cooperativa.

Inoltre ogni famiglia appartenente al colcos ha non in proprietà ma in godimento la terra. Ha poi in proprietà personale (art. 7) l'impresa ausiliaria impiantata sul suo appezzamento: casa di abitazione, bestiame produttivo, onimali da cortile, e un piccolo inventario agricolo.

Nè basta; è all'art. 8 ratificata la proprietà privata personale dei piccoli contadini, e degli artigiani, con esclusione di lavoro altrui.

Fermiamoci ora sul peso della proprietà statale, sia pure con forma non socialista ma di capitalismo di Stato. Si ammette che nella industria dei manufatti (con grave riserva per l'edilizia in generale) essa sia totale, trascurando quanto può esservi di piccole industrie private, e ammettendo anche che in Russia la produzione artigianale non ha mai avuto un peso rilevante.

Ma che cosa è proprietà statale vera nella agricoltura, intendendo parlare qui non della terra-patrimonio ma del capitale investito sulla terra? Solo il settore dei sovkoz e delle stazioni di macchine. Ora si ammette che questo abbia ben piccola parte, forse un decimo, rispetto al settore colcos.

Un altro decimo è in forma contadina, tra naturale e mercantile, ancora privata personale, e deve naturalmente ancora salire al capitalismo, anche statale.

Resta il settore imponente dei colcos. Quanta terra è delle unità-colicos, quanta delle aziende familiari libere? Poniamo (in questo studio sommario) metà, metà il lavoro, metà il capitale mobile. Evidentemente molto più della metà della forza lavoro agraria della popolazione si svolge ancora in forme che sono o naturali o mercantili libere, e meno di metà nella forma cooperativa del colcos, che è sempre una forma di azienda privata capitalistica sia pure collettiva, che pur versando imposte allo Stato dispone del suo prodotto ed ha il suo bilancio fondato sul profitto di azienda.

L'agricoltura russa è dunque per oltre metà sotto il livello del capitalismo privato, per meno di metà a questo livello, per un decimo forse al livello del capitalismo di Stato. Poiché tutti i prodotti si commerciano in moneta (vedi dialogo con Stalin) non è per nessuna parte al gradino «socialista». Aggiungiamo il rapporto tra popolazione industriale ed agraria e

vedremo quanto la Russia sia lontana dal Capitalismo di Stato integrale; gradino da cui si può — salvo le condizioni politiche ormai barattate — salire al socialismo. A tempo verrà il confronto tra questi indici e quelli di paesi capitalisti, come Germania od America.

## 24. Industria delle costruzioni

Questo è un punto delicato. Come in ogni paese moderno la più viva parte del potenziale capitalistico si volge oggi alla edilizia privata e pubblica intesa non in rapporto ai soli edifici abitati, ma ad ogni manufatto e servizio pubblico (strade, ferrovie, canali, centrali, dighe, ecc.). Come in Russia funziona tale meccanismo? Per soli organi statali, e per sole aziende, imprese, che rispondono del loro guadagno allo Stato?

Per risolvere tale quesito va rilevato che in tutto il mondo in questo campo la intrapresa privata capitalistica è ormai interamente mimetizzata. Non ha proprietà immobiliare titolare, non ha stabilimenti e fabbriche, non ha sedi fisse, non ha titolari certi, ma cantieri volanti e macchinario relativamente insignificante rispetto ai colossali movimenti di affari. Non ha nemmeno capitale finanziario, che lo Stato e per esso la Banca mette a sua disposizione sulla sola base della «commessa». In essa avviene l'idillio moderno più dolce tra la iniziativa privata e il monopolismo statale. Per i nove decimi è in questa forma che in pace e in guerra oggi il capitale, più che mai anonimo come Marx lo descrisse, infesta l'umanità.

Dobbiamo notare che nel diritto civile russo mentre lo Stato dà la terra agraria in godimento anche perpetuo, circa i suoli urbani e i manufatti urbani la forma è più complessa. Vi è un settore municipalizzato, che collima con una vecchia forma capitalistica di riforma urbanistica. Ma anche da questo settore si fanno lunghe concessioni di costruzione che, come quelle borghesi nei demani, coste, porti, ecc., comportano una lontana restituzione alla pubblica amministrazione, dopo ampio «ammortamento».

La più larga disamina di questo punto varrà a stabilire che in questo campo, che assorbe i massimi investimenti del capitale accantonato dallo Stato industriale e datore di lavoro a carico di un proletariato a scarso consumo, avviene una larga generazione di plusvalore e profitto privato sotterraneo.

D'altrò canto il diritto civile consente il possesso privato di tutta una vasta gamma di beni individuali: case, ville, parchi, oggetti d'arte, mobili, collezioni e raccolte, e inoltre titoli fruttiferi di Stato, conti correnti di risparmio, denaro liquido accumulato e così via.

## 25. Proprietà e godimento

Quando lo Stato ha la proprietà titolare ed il controllo di terra, suoli, fabbriche, manufatti di ogni genere, giacimenti, ecc., e ne concede a vari stadi il godimento, conservando una proprietà teorica e simbolica, non abbiamo affatto un sistema socialista.

Anche nel diritto comune e nella economia finanziaria è facile mostrare che proprietà e godimento collimano: il fatto reale è il secondo, si risale alla prima con un semplice processo quantitativo.

Il godimento rispetto alla proprietà è ciò che è il reddito rispetto al capitale, l'interesse rispetto al denaro messo a frutto. Proprietà, capitale e denaro scritti in un titolo e serbati sotto una campana di vetro non sfamano nessuno. Sono appetibili in quanto se ne abbia un godimento, rendita, profitto, interesse). Hanno un valore stimabile in quanto il calcolo parte da un cumulo di godimenti acquisibili in un futuro certo. Ricordate Petty? Perché la terra vale venti rendite (capitalizzando la rendita al medio 5 per cento)? Perché diceva, questo è il tempo di vita tra due generazioni di lavoratori manuali. Oggi con le solite formule di interesse composto sappiamo che il capitale cento deriva dall'interesse cinque non perché si abbiano venti anni di interesse, ma perché gli anni sono tanti tanti, a perdita d'occhio, e le rate di cinque lire valgono tanto meno quanto più lontane: sommate tutte viene cento.

Questo vuol dire: tenetevi la pro-

**BIBLIOTECHINA**  
— Bucharin e Preobrajenski, ABC del comunismo . . . L. 350  
— Prometeo, I serie . . . L. 400  
— Prometeo, I serie e nr. 1-4 della II . . . L. 600  
— Bollettino interno, nr. 1 ediz. francese . . . L. 100  
— Il dialogo con Stalin, . . L. 203  
— Sul filo del tempo (1) . . L. 100  
I prezzi indicati non sono comprensivi delle spese postali.

rietà e datemi il godimento: avrò tutto ottenuto. Colla «nuda proprietà» voi donatore, o lo Stato donatore, restate a zero. Tanto è vero anche per il godimento «vitalizio»: per un uomo giovane con le tabelle di probabilità si trova che vale più del 90 per cento: il resto è quanto si attribuisce alla goduta proprietà (ah; tu me l'hai goduta, Giannettaccio! urla, nella Cena delle beffe, Neri impazzito).

Togliere la proprietà, e distribuire godimenti, è una Cena delle Beffe del socialismo. Spiegammo che abolire la proprietà dei mezzi di produzione, come i russi vantano aver fatto, non ha altro senso che abolire la proprietà dei prodotti. Ma i mezzi sono proprietà, i prodotti godimenti. Il socialismo in tanto è abolizione di proprietà giuridica in quanto sia davvero abolizione di fisico godimento appena proiettato nel domani. Godimento altro non è che consumo senza lavoro. Vogliamo togliere la proprietà agli sfruttatori perché non se la godano. Nel 1918 scrivevamo di meglio: li dovevamo sterminare. Oggi li trattiamo a godimento... socialista.

## 26. Dove va la Russia?

Essa che vanta essere nel socialismo va, a rotta di collo, al capitalismo. Ha secoli da riguadagnare. Due cifre solo possiamo in questa sintesi richiamare: in piena guerra civile era ad un terzo della efficienza 1914, nel 1936 si dichiarava che era a sette volte tanto. Dunque in 16 anni circa il capitale era andato a ventuno volte la partenza, al duemilacento per cento. Un ritmo (ignoto alla storia) di accumulazione progressiva, che indubbiamente si è mantenuto ed accresciuto fino alla guerra 1939-45 e dopo. Questo capitale di Stato investe tanto più, quanto meno consuma una borghesia ormai come persone dateci per assenti. Il plusvalore non si divide tra consumo della classe possidente e reinvestimento nella produzione, è tutto, salvo quelle ville, quei quadri e quelle collezioni, nuovo investimento. Resta, per tale motivo, inchiodato il tenore di vita e il tempo di lavoro del proletariato. Costruire, armare, ricostruire, industrializzare, inghiottono tutto. Al sacrificio del tenore di vita il proletariato russo ha aggiunto quello della vita stessa, che è un potenziale plusvalore scontato alla banca della guerra, regalato agli alleati dell'imperialismo democratico.

Negli anni eroici uccidemmo i borghesi, ma non per fare socialismo: per fare più e più presto capitalismo. La storia sa le sue vie. Se avessimo saputo che la Rivoluzione russa doveva essere così, nel suo futuro percorso, parimenti la avremmo propugnata e plaudita.

Il fenomeno oggi controrivoluzionario non è questa corsa alla industrializzazione e questa tremenda velocità di accumulazione, non è, tanto meno, il suo rilancio sull'Asia. Il fenomeno controrivoluzionario sta nella maschera di conquistato socialismo sovrapposta a tutto, sta nella distruzione della potenzialità proletaria mondiale verso l'autentica conquista socialista, sta nella possibilità data a tutti i capitalismi di persistere sotto le ondate dei terremoti storici, ribadita nelle campagne pacifiste, nelle vergognose gare emulative.

Dovremo, e dovranno le generazioni proletarie che vengono, affrontare il capitalismo di occidente in una battaglia cui spetta, prima che di armi, essere di teoria. Mentre quello di Oriente vanta il «pieno impiego» in città e campagne di semidigiunatori, i satrapi dello Occidente e dell'Oltrealantico vantano, rubandoci il segreto ed il linguaggio marxista, di essere giunti, moltiplicando la produttività del lavoro fino all'automatismo (che essi scoprono oggi dalle nostre pagine di un secolo prima, ove fu sinonimo di capitalismo), e moltiplicando ancora più con bisogni artificiali e folli il volume dei consumi, perfino a credito e non pagati da nessuno, ad esaltare il benessere ed il tenore di vita, a decurtare il tempo di lavoro. Il «boom», che conduce al giorno nero.

Ma non è di troppo una generazione, perché la classe operaia rivendichi di nuovo tutto il campo, della esaltata produttività, di una organica produzione con un razionale consumo, di una ben drastica decurtazione del lavoro, e travolga le mostruose macchine di Oriente ed Occidente. Non di troppo una generazione di validità lavorativa i venti anni del vecchio Petty, da ora, 1955.

FINE DEL RIASSUNTO

Responsabile  
BRUNO MAFFI

Ind. Grafiche Bernabei e C.  
Via Orti, 16 - Milano  
Reg. Trib. Milano N. 2839